

★ IL CICERONE ★

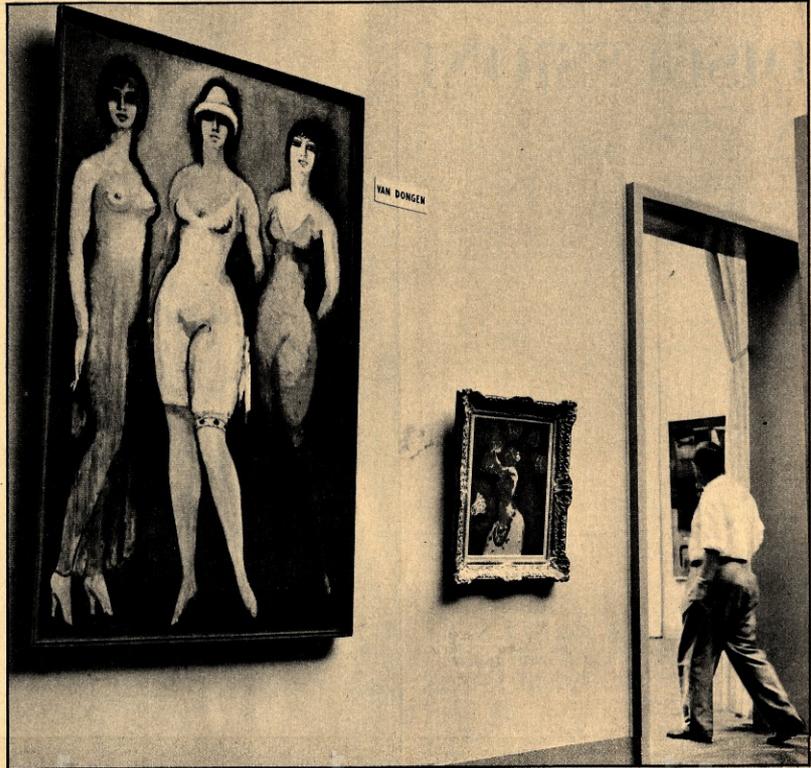
L'ITALIA IN PEZZI

UN CASO CLINICO DI ANTONIO CEDERNA

UNA delle cose più deprimenti, ogni volta che ritorniamo in questa amena valle, che un animo poetico definì "delle convalli italiche regina", è la decadenza costante dei suoi straordinari valori ambientali, architettonici e urbanistici, ancora in tanta parte da conoscere e studiare. Esattamente un anno fa ("Il Mondo", 31 settembre 1957), descrivendo una nostra breve passeggiata, annotammo i principali oltraggi che l'umana insipienza va recando all'arte e al paesaggio della Valtellina, al carattere dei suoi paesi, all'integrità della sua tipica edilizia, a quella fusione rara ed antica fra architettura e campagna, fra costruzione e natura, che è così facile ammirare e così difficile da descrivere. I paesi vengono squartati e saturati, i monumenti isolati, le chiese deturpate, strade e piazze sfondate, distrutti oratori e edicole di campagna, abbattono giardini e viali alberati, eliminati fontane, mentre qua e là, all'interno dei nuclei antichi o a ridosso delle strade di campagna, nell'ignoranza di ogni piano e elementare norma di razionalità urbanistica, sorgono caoticamente le nuove costruzioni. Prevale in esse il falso rustico, un miserabile incrocio tra lo chalet e la palazzina di città, in cui l'ignoranza dei geometri e la pacchianeria dei proprietari si traduce nelle scimmiosature dei sottoprodotti di quella che si crede architettura moderna: dove la copertura è in pietra (troviamo una in mattoni, dove la pietra sono i muri troviamo la struttura in cemento, dove la pietra è in vista troviamo l'intonaco, dove il tetto è a spioventi lo troviamo a terrazza o a farfalla; in generale il finto bugnato è considerato indice di nobiltà, in tanta sua sfumatura, da quello a forte rilievo, spesso connesso agli stucchi o ai falsi pilastri, a quello schiacciato simile a fette di salame; marmetti, ceramici, e condanne; attenti per gabinetti o rivestimenti; troviamo usati come correnti di facciate, eccetera eccetera. In questo stravolgimento dei materiali e delle loro funzioni, in questa disgraziata contaminazione della città e di campagna, in questa volgarità di soluzioni urbanistiche, edilizie o semplicemente decorative, si riflette non solo la perversione del gusto, ma proprio la piaga più generale che oggi ci affligge, cioè l'incapacità di capire e usare i mezzi della tecnica nel loro giusto senso, e quindi di creare una scena di vita degna e civile; e si conferma l'inveterata spinta inconscia di avversione per la natura in cui siamo vissuti, anzi la vera avversione e il fastidio per lo spirito dei luoghi in cui si è svolta la nostra storia. Un esempio di ciò si è offerto da quanto succede a Chiavenna, nella valle del Mera.

Chiavenna sorge in una posizione di rara bellezza, su un pianoro circondato in gran parte da monagne altissime, sovrastata da una roccia aspra e scoscesa, la Rocca del Pradiso, e tagliata in due parti disuguali dalla gola profonda del fiume, e percorsa, nel senso della lunghezza, da una strada sinuosa che si allarga in piazze armoniose e su cui si affacciano case e palazzi dai bellissimi portali in pietra, iscritti e scolpiti. Poco presso l'incrocio di due strade importanti, per il Malois e per lo Spluga, Chiavenna non presenta particolari problemi urbanistici: la sua fisionomia impressa da una storia illustre, il suo carattere d'insieme, la sua unità ambientale potrebbero essere facilmente salvaguardati con un minimo di previdenza. Invece, grazie a un'amministrazione pubblica particolarmente grossolana, Chiavenna è da tempo scossa da un'ondata di vandalismo allo stato puro, cioè senza nemmeno quell'apparenza di giustificazione che gli interessati nelle città maggiori sanno escogitare: l'unica magra consolazione è che per ora le peggiori iniziative non sono ancora state tradotte in realtà, per opera soprattutto di alcuni cittadini, che han dato prova di fermezza e tempestività.

Quarta al vertice. Il pubblico passaggio di Prozagiano ha un straordinario doppio viale di piane e ipocostanti, una sessantina di toro, su tre e quattro file, fra 150 e 200 imponenti che si possono vedere in Italia. In gennaio



Venezia. Le tre donne di Van Dongen.

Il consiglio comunale delibera di abatterli, con l'originale pretesto che sono pericolanti: solo l'arrivo di un perito e una lettera firmata da centinaia di persone li salva, ma la decisione di abatterli resta, come oscura restano le vere ragioni. Dalla stazione alla piazza principale c'è un bel viale di tigli, una quarantina in tutto; un bel giorno il consiglio comunale delibera di tagliarli, per l'incredibile ragione (degni di essere ricordata nell'archivio delle pubbliche stoltezze) che essi, durante la fioritura, perderebbero "una polverina" nociva alle carrozzerie delle automobili in sosta; un'altra lettera in marzo, firmata da qualche centinaio di cittadini, impedisce per il momento la strage, ma già i fondi necessari sono stanziati. Nel centro del vecchio nucleo c'è un bellissimo giardino privato, settecentesco, folto di alberature pregiate, il giardino Lumaga Salis; il consiglio comunale delibera di distruggerlo col pretesto, questa volta, che solo il possono essere costruite le nuove scuole; una terza lettera firmata da centinaia di persone condanna quel "gravissimo imperdonabile errore", e da sensati consigli, come quello di costruire la scuola nel nuovo quartiere di case popolari che sta sorgendo oltre il fiume. Niente da fare: le amministrazioni preferiscono risolvere i problemi urbanistici cominciando dalla coda, e anziché darsi da fare per reperire aree in località opportunamente scelte, si buttano a distruggere il primo parco che si trovano a tiro (non meraviglia Chiavenna, pensiamo ai casi di Roma). L'iniziativa insensata ha avuto tutte le necessarie approvazioni ufficiali, persino quella dell'Inetna. Soprintendenza milanese, il progetto è già in corso, e in un momento in cui non è ancora iniziata. Non è finita. Puntati dalla nota o dai grandi correnti di traffico: neanche a farlo apposta, il Comune ha deciso di tagliarla in due da est a ovest con una nuova "arteria". Dal demolendo giardino Lumaga parte lo sventramento, che distrugge: la piazzetta S. Pietro, l'omonima chiesa che è la più antica di Chiavenna, col suo campanile cuspidato che fu torre civica del libero Comune nel XII secolo, gli avanzi del convento delle Agostiniane, espressione della Controriforma cattolica (in cui è incorporato anche un torrione delle mura quattrocentesche), la casa dei commissari grigioni che ressero il borgo fino alla fine del XVIII secolo, la bella fontana settecentesca col nome del donatore; al posto di tutto ciò sorse un "rondò" (l'unico di la nuova stradaccia sfonderà la

via principale, il ricordato giardino Pestalozzi Salis, terminando infine con un nuovo inutile ponte sul Mera. Risultato: l'irreparabile rovina di Chiavenna, la congestione del traffico, qualche nuovo sciatto edificio, e gran vantaggio economico per i proprietari delle aree adiacenti. Come se questo non bastasse, altri gentili trovate sono in programma: distruzione della piazzetta Pioncher, via Dolzino, presso la pietra della gogna, per nuove costruzioni; distruzione del bellissimo oltre il Mera, tra le chiese di S. Bartolomeo e S. Rosalia, coi suoi portali del cinque, sei e settecento; costruzione dell'arco verde accanto alla porta settecentesca di S. Maria, con deturpazione definitiva dell'imbocco del paese; già nascosto da una mastodontica stazione di servizio; grosse costruzioni, si piedi della Rocca, e via dicendo.

Alle offensive massicce contro il

verde e contro l'ambiente di Chiavenna, altre minori si aggiungono, che hanno già dato notevoli risultati. Contro i bellissimi portali in pietra, qua e là sostituiti (Via Dolzino, piazza Bertacchi) con marmi abeminevoli; contro l'acciottolato delle strade, sostituito da asfalto o cubetti di porfido; contro la copertura in ardesia dei tetti, sostituita da marsigliesi; contro le belle fontane in pietra, una delle quali, oltre Mera, è già stata fatta sparire, mentre un'altra, in piazza Pestalozza, è stata privata del suo obelisco, sostituito da un ridicolo stambeco in bronzo ("maligni, stupidi e cattivi", sono stati definiti in consiglio comunale i cittadini che avevano protestato per la già decisa rimozione di un'altra). Anche la chiesa di S. Lorenzo è stata alterata: il bel pavimento in pietra è stato sostituito da marmi lustrati e pretenziosi, antiche tombe scoperte durante i lavori sono state

frettolosamente distrutte, il pavimento del cortile della canonica in bottoni di pietra ollare è stato rimbambito con un altro senza senso, il giardino a sud del magnifico parco è stato trasformato in un squallido spazio pavimentato da porfidi a banale disegno, rallegrato da cipressetti e pietroni sparsi nei praticelli rasati, con al centro una pietosa statua di S. Francesco con gli arti superiori rivolti al cielo. Il "Tesoro" con la famosa "Pace" del XII secolo, è stato invece recentemente e degnamente sistemato: altra prova di come la tutela si rivela esclusivamente verso l'oggetto mobile e prezioso, segnato con asterisco nelle guide, mentre tutto quanto costituisce il carattere di un monumento o un ambiente viene ignorato, distrutto o liberamente manomesso). Come buoni campioni per capire la lettura dei costruttori locali, consigliamo al turista il nuovo asilo, il nuovo oratorio, oltre a quanto girando saprà scovare di sé.

Non c'è da stupirsi che gli amministratori di Chiavenna siano così indolenti, dal momento che i loro colleghi di città maggiori e più insigni si comportano supergigi allo stesso modo: meraviglia invece la particolare scuderia nel sostenere i peggiori spropositi. Una segnalazione di "Italia Nostra", nel bollettino di gennaio-febbraio, causò il risentimento di qualche sproceduto locale con argomenti che rasentavano l'analfabetismo; una nostra intervista col sindaco si risolse in un forsennato sproloquio dell'intervistato, conclusosi con la comica quanto lapidaria sentenza secondo la quale "non si mettono in dubbio le affermazioni di un sindaco". Siamo evidentemente di fronte a un caso clinico. Invece di ripetere quanto cento volte è stato scritto intorno alla corretta soluzione urbanistica dei problemi delle città antiche, è opportuno riportare gli impegni presi dalla Società Storica Valtellinese, in un ordine del giorno del 31 agosto 1958: 1) adoperarsi in qualsiasi modo per un'energica difesa del patrimonio artistico, storico, monumentale e ambientale, del patrimonio e del paesaggio, promuovendo dalle competenti soprintendenze gli auspici vincoli; 2) vigilare affinché, in nomi di malintesi interessi pubblici e di sottintesi interessi privati, non si continui nella distruzione dei vecchi borghi; 3) svolgere una campagna di educazione e rieducazione dei privati e di coloro cui sono affidate pubbliche funzioni (amministratori comunali, ecc.). Nessun posto si presta meglio di Chiavenna alla attuazione di simili ottimi propositi.

ANGIOLO BANDINELLI

ANTONIO CEDERNA

L'ASINO URBANISTA

DI ANGIOLO BANDINELLI

L'EQUIVALENTE del nostro "Urbanistica" e del tedesco "Stadtbau" è l'anglosassone "Townplanning". Esso include semanticamente, se non sinonimamente, una forte componente illuministica. Nel "Townplanning" è significata la previsione ordinata, l'organizzazione di elementi diversi, l'equilibrio dinamico di rapporti. Il "Townplanning" implica, al limite, un'intelligenza totale delle forze in gioco; è una visione sintetica, il cui risultato punta sull'omogeneo. (E si capisce che l'architettura che si conviene a questa prospettiva non sia l'architettura delle belle forme: le categorie del bello e del brutto non le appartengono. Piuttosto, tutta l'architettura va letta in chiave di "Townplanning", le parti sono elementi di un tutto, non è, questo, somma delle parti. Il grande Architetto della città ideale potrà essere volta a volta Dio, o la Scienza o, magari, la stessa Società; comunque il suo nemico è, in definitiva, l'eloquenza disordinata del politico.)

Le nostre città, le città che vediamo crescere ogni giorno sono brutte, ed è un fatto incontestabile. Abbiamo perduto la capacità di una visione compatta e complessiva, non siamo una civiltà, ma un mondo in rovina. Stando al Gutkind (in "Architettura e Società") ciò è addebitabile all'eredi ottocentesche che ci gravò addosso, l'eredi di un secolo che si è dimenticato dell'uomo, della persona, della comunità. Perciò l'Ottocento, che pure ha avuto l'ombelico di una architettura grande, non ci ha lasciato una grande ar-

chitettura. La grande architettura è il pregio delle civiltà comunitarie, integrate, come ad esempio, manco a dirlo, il Medioevo, o magari le civiltà primitive.

Comunque, ristabiliti concreti rapporti tra uomo e uomo, come tra uomo e lavoro e tra uomo e natura, reintegrato insomma l'uomo, ecco che la grande architettura è di nuovo possibile e sarà, inevitabilmente, l'Architettura sociale.

Per fortuna la nostra è un'epoca di transizione. Nonostante i suoi errori il nostro mondo intravede, per via di precorrittori, l'alba di tale età nuova, qualitativamente "diversa", l'età dell'uomo integrato. Questa età ci è del resto preannunciata da alcuni lampi di architettura moderna, la quale, riscoperti i fluenti rapporti che avvolgono insieme lo spazio interno e lo spazio esterno, ha reso concepibile il nuovo "spazio sociale", come luogo di rapporti più vasti di quelli meramente utilitaristici di cui facciamo ancora uso.

Giunti alla fine di questa abbagliante lettura, ci siamo sentiti in lieve imbarazzo. Ci piaceva veder l'architettura moderna come ap-

partenente, con modestia, alla nostra storia, e perciò non la credevamo così univoca nei suoi suggerimenti. Pensavamo, del resto, che anche il "Townplanning" fosse, al limite, utopia. La storia del "Townplanning" ci appariva come la storia di una serie di scacchi, cui l'architetto si piega, con umana saggezza e buona grazia, per ripigliare più in là a tessere il suo filo interrotto. Ci appariva, questo sì, come la storia di una speranza perpetuamente risorgente dalle sue ceneri, che dobbiamo necessariamente soffrire come pegno della nostra qualità di partecipi della Ragione. Tra l'impossibile sogno di una felicità terrena e il perpetuo farsi storico c'è, dunque, un rapporto, ma è un rapporto dialettico.

Le Corbusier afferma che l'asino ha tracciato tutte le città europee, compresa Parigi. Per Le Corbusier questo è un grosso errore. L'asino evita gli ostacoli e i grossi sassi per non stancarsi; sta all'uomo procedere diritto, perché l'uomo ha una mira precisa. Per il Gutkind al contrario è l'asino ad aver ragione; egli è l'originale in-

ventore della logica organica. Non crediamo nel parallelo instaurato dal Gutkind, perché non ci sembra che l'asino possa attribuirsi questo merito di inventore. La logica organica, che porta al mito della società integrata, è, essa, l'irrealità, l'antiumano, allo stesso grado dell'accademica logica del Le Corbusier. Ed è vero che questi è finito, con la sua cappella di Rou-champs, nel rifugio del romanticismo. Ma allo stesso grado Wright, il padre dell'architettura organica, è passato attraverso la fase dell'eclettismo, con la sua ammirazione incondizionata della casa polinesiana e giapponese.

Beninteso, siamo ormai troppo smalinzati, per non riconoscere che la nostra civiltà, la nostra organizzazione civile, quella che ci circonda coi suoi schemi e forse coi suoi tabù, non è la sola, né è la perfetta. Eppure, siamo convinti (e vorremmo aver torto) che i primi a guardarsi alla nostra (pessima) civiltà con occhio invidioso siano proprio gli altri. Pare che le nuove generazioni giapponesi abbiano le gambe diritte e non più arcuate e storte come i loro padri, abituati al tatami, al tappeto di stuoie e alle pareti accreditate; i giovani seguono, all'occidentale, sulle sedie.

L'abitazione giapponese, modello per Wright e per Gutkind di una perfezione quasi assoluta e di certo finora ineguagliata come modello di insediamento umano, è probabilmente destinata a scomparire. E chissà, saremo forse ancora noi, i violatori, a decretare che essa sia salvata, magari erigendola a monumento nazionale.